

Atroce agonia per una appendicite non curata

Lasciato morire in un ospedale operaio siciliano

Il caso denunciato da un'interpellanza del Pci all'Assemblea - Sei giorni di sofferenze prima dei più elementari controlli diagnostici - Un esempio del caos sanitario esistente e del malgoverno che lo presiede

Dalla nostra redazione

PALESRMO, 31.

L'atroce morte di un operaio di Comiso (Ragusa) avvenuta il 20 marzo del 1972 nell'ospedale di Vitoria, è stata riportata alla luce dalla stringente e circostanziata denuncia contenuta da un'interpellanza di quattro deputati comunisti all'Assemblea regionale siciliana.

Giovanni Meli, 42 anni, moglie e due figli in tenera età, è stato letteralmente lasciato morire tra la biancheria insanguinata del suo letto di degenza dopo 15 giorni di terribili calvarii per l'aggravarsi di un'appendicite acuta che, se diagnosticata e curata in tempo, non avrebbe certamente provocato conseguenze mortali.

E' quanto denunciavano i deputati regionali Cagnese, Corallo, Arnone e Chessa in un documento che è stato trasmesso all'assessore alla Sanità del governo siciliano e alla procura della Repubblica di Ragusa. E' un atto di accusa preciso che al di là delle più immediate e precise responsabilità che può essere imputata a un'intera struttura ospedaliera e della pervicace negazione del diritto alle cure che in un ospedale dovrebbe essere comune a tutti.

Giovanni Meli non sarebbe certo morto se non fosse stato un povero lavoratore di un tale considerato un «malato di serie B». Ha cominciato a ucciderlo una diagnosi errata ed errata che invece di indicare l'infiammazione dell'appendice come la causa delle fitte lancinanti all'addome, che tendevano a un'operazione, attribuisce gli atroci dolori che tormentano l'operaio all'infiammazione non ancora sopita.

All'ospedale nulla fanno per riparare all'errore. Al contrario Giovanni Meli viene tenuto per sei giorni in osservazione, in preda a tremendi conati di vomito e a atroci fitte allo stomaco, in un confortevole di calmanti: valeriana e altri analgesici. Adirittura, a un certo punto, i sanitari dell'ospedale di Vitoria decidono che non c'è nulla di grave, e malgrado le proteste del malato che già sospetta che le cure cui è sottoposto non siano adeguate lo convincono a prendere un pasto normale. Solo allora gli «fanno le lastre».

Le radiografie eseguite, almeno nei giorni di ritardo rivelano un quadro agghiacciante quanto chiaro e (dal punto di vista medico) banale. Solo allora l'operaio è mandato in sala operatoria in tutta fretta. Lo operaio viene tolto nel giro di poche ore, prima per un'ora, e poi per peritonite. Ma ormai le condizioni di Giovanni Meli sono disperate.

I medici sono accorti della vera natura del male curabilissimo nello stadio primario, in ritardo, che si rivela fatale. Tuttavia, in una convulsa sequenza di decisioni, di tentativi di tamponare una situazione che ormai i sanitari non sono più in grado di gestire, l'operaio viene portato in sala operatoria.

E' a questo punto che lo anestesista si rivolge alla moglie Maria Meli che assiste all'atroce agonia dell'operaio, sussurrandogli che «non ci sono speranze, doveva essere operato prima». A otto ore dall'ultima operazione, Meli si spegne per sopraggiunta perforazione all'intestino.

Ma anche da morto, non bastasse, nessuno più si cura del caso Meli. Ad aggiungere un particolare agghiacciante, l'interpellanza comunista rivela che il corpo di Giovanni Meli — ormai evidentemente una pratica chiusa — per l'ospedale di Vitoria è stato portato a Comiso in macchina dai familiari, avvolto in una coperta, con un'ultima e odiosa supercheria burocratica: un'autoambulanza alla famiglia: malato di serie B, morto di serie B.

A più di un anno di distanza la coltre di silenzio che copriva il caso Meli è stata rotta, con la denuncia al parlamento siciliano del caso. Si tratta adesso, in sede giudiziaria, di accertare le responsabilità penali e personali che stanno al fondamento dell'incriminazione e di incurrere. Ma si tratta anche in sede politica, di rompere l'indugio, perché una profonda riforma del sistema sanitario e ospedaliero assicuri che il caso Meli non si ripeta.

Non è certo infatti la prima volta che gli ospedali siciliani — ma la situazione lo sappiamo è generale — fanno parlare della propria mestrucosa carenza, della disorganizzazione, per non citare gli scandalosi casi di clientelismo che allignano nelle strutture rette dai «baroni» della medicina. E' d'altra parte va ancora una volta ricordato, e proprio in questo momento, quali e quante pesantissime responsabilità i governi regionali siciliani si sono assunti nell'ultimo quinquennio.

V. VA.

Sardegna: peschereccio scomparso da 4 giorni

CAGLIARI, 31.

Da quattro giorni un motopeschereccio non dà più notizie. Si tratta del «Martin Sicuro II», che stazza 76 tonnellate ed ha un equipaggio di cinque uomini; ha lasciato il porto di S. Antico domenica scorsa; sarebbe dovuto rientrare entro martedì. La scomparsa del natante appare perlomeno inspiegabile, senz'altro misteriosa: il mare è stato calmo in questi giorni e d'altronde nessun segnale di soccorso è stato captato dal centro radio di Campu Mannu, dalla stazione radio di Carloforte, dalle stesze navi che incrociavano nella zona. E' stata anche scartata la possibilità che il peschereccio, sconfinato in acque territoriali di altre nazioni, sia stato sequestrato: non è stato infatti alcun esito negativo, gli opportuni controlli.

Il «Martin Sicuro II» è iscritto al compartimento marittimo di Pescara ma ha la base operativa in Sardegna. Nel porto di S. Antico attracca per fare rifornimento di carburante.

Precipita biposto ad Aosta: 2 morti

AOSTA, 31.

Un aereo biposto è precipitato oggi pomeriggio all'aeroporto di Aosta, mentre effettuava un giro di prova. Nell'impatto con il suolo l'aereo si è incendiato ed i due piloti che si trovavano a bordo sono morti carbonizzati. L'aereo, uno «SVIT» prototipo biposto, era partito questa mattina da Roma, pilotato da Aldo Tranchida, di 33 anni, romano, sposato e padre di due figli, pilota dell'Alitalia, e collaudatore ufficiale dello «SVIT». Con lui alla partenza si trovava il collega Gabriele Cogliatti, di 40 anni; ad Aosta erano in programma alcune dimostrazioni per i soci dell'Aeroclub della Valle d'Aosta.

Al posto del Cogliatti, era poi salito il commerciante Agostino Obero, di 40 anni, pilota di secondo grado, sposato con due figli. L'aereo ha improvvisamente perso quota, per causa che non sono ancora state accertate, ed è precipitato da circa 40 metri di quota, incendiandosi.

LE GRAVISSIME RIVELAZIONI DI GIULIO SALIERNO AD UN SETTIMANALE

«Imparavamo ad usare le armi e armi sotto la guida di uno o due istruttori missini»

Il racconto delle violenze e della carriera nel partito neofascista di un ex condonato per assassinio - Già negli anni '50 esistevano campi paramilitari organizzati dal MSI - La tecnica degli attentati - «Ero pieno di armi» - Un piano per uccidere Walter Audisio: una vicenda sulla quale è necessario aprire un'inchiesta



I PRODIGHI IN SALA OPERATORIA. Un tavolo operatorio che ruota di 360 gradi è una delle ultime preziose tecniche al servizio della salute dell'uomo. E' stato inventato da un chirurgo di Boston, dottor MacKenzie Freeman, per delicatissimi interventi sulla retina.

«Ero pieno di armi. Oltre cinque pistole, un fucile, numerose bombe a mano, avevo un Thompson calibro 45 che sparava quaranta colpi. Me l'aveva dato un altro attivista. Già allora tutti gli attivisti missini avevano armi». Sono frasi di Giulio Salerno rilasciate in una lunga intervista al settimanale L'Europeo, l'organo simpatizzante di un gruppo della cosiddetta sinistra extraparlamentare. Salerno a sedici anni e mezzo era già vicesegretario giovanile del MSI. A diciassette segretario giovanile e delegato al congresso come dirigente della «Giovane Italia». A diciannove e mezzo era amministratore politico per cinque sezioni. A diciotto (nel 1953), venne scelto per ammettere il compagno Walter Audisio, il leggendario colonnello «Valerio». Una carriera fulminea, costruita giorno per giorno nelle sezioni del partito neofascista e soprattutto sotto la guida di un altro attivista, il colonnello Valerio? E più avanti: «Per arrivare a ciò ci voleva una cosa sola: un giustiziere pronto a uscire dal partito qualche mese prima e

colore che uccidero l'agente Marino, la strage davanti alla questura di Milano, l'esplosione tragica della trama nera, sul quale sta indagando la magistratura, per i quali sono stati chiamati in causa dirigenti nazionali del MSI». Nella stessa intervista, come abbiamo accennato all'inizio, Giulio Salerno rivela un altro episodio gravissimo, sul quale è bene che la magistratura faccia piena luce aprendo un'inchiesta. «Ad un certo punto in Spagna era stato deciso di giustiziare Walter Audisio». Del progetto si era già parlato nel 1948 e venne ripreso nel 1953. «In seguito ad una assicurazione del generalissimo Franco». «Un gruppo di dirigenti del MSI — continua l'intervista — s'era recato in un'aula di un albergo di Madrid per discutere di un piano per uccidere Audisio. Il piano era di far saltare un treno con un dinamite. E' qui che entrò in scena il colonnello Valerio?». E più avanti: «Per arrivare a ciò ci voleva una cosa sola: un giustiziere pronto a uscire dal partito qualche mese prima e

poi disposto a rivelare il suo nome dicendosi fiero del gesto. Il giustiziere prescelto fu l'Uscit dal partito, dunque, e immediatamente dopo ebbe inizio lo studio dell'attentato». Il compagno «Valerio» fu pedinato dagli attivisti del MSI e fu deciso che sarebbe stato ucciso davanti casa. «Un piano perfetto dice Salerno, rientrino inevitabilmente anche scontri davanti casa, e anche questo è indicativo di come nell'organizzazione criminale cosiddetta «politica», rientrino inevitabilmente anche violenze per lucro o per bravata. Per questo assassinio Salerno subì una condanna di trent'anni di carcere. Ma scontati sedici; poi è stato graziato per meriti di studio. Durante la carcerazione, infatti, Salerno ha subito una profonda evoluzione morale e culturale, studiando a lungo fino a diventare un intellettuale ben lontano dalle sue primitive esperienze di squadrista della provocazione».

Una studentessa a Catania

Strangola il padre

«L'ho fatto perché soffriva»

Un caso di eutanasia o un delitto premeditato? La giovane voleva far apparire una disgrazia

NOSTRO SERVIZIO

CATANIA, 31.

«Da due anni quasi ogni giorno mi chiedeva di ucciderlo ed io l'altra sera non ho resistito e in un impulso di disperazione l'ho strangolato con il mio foulard». Questa la drammatica confessione resa da Marina Fabiano, una studentessa di 21 anni iscritta al quarto anno di medicina che ha ucciso il proprio padre, Concetto di 71 anni, colpendolo prima con un pesante piatto di pasta e poi strangolandolo con un fazzoletto di seta. La ragazza che abitava sola con il padre (la madre era morta tre anni fa in seguito ad un attacco cardiaco) in un appartamento di via Francesco Riso 12 in pieno centro cittadino, ha confessato al magistrato incaricato delle indagini, il sostituto Procuratore della Repubblica di Catania dottor Torresi, affermando che il padre era affetto da un tumore al collo e che voleva liberare il padre dalle sofferenze che da alcuni anni gli procurava un male allo stomaco, forse un tumore.



Marina Fabiano

Il suicidio è stato commesso da Marina Fabiano nella notte tra domenica e lunedì scorso, ma la ragazza ha cercato di nascondere il delitto al padre che era medico di famiglia solo 24 ore dopo affermando che il padre era morto mentre faceva il bagno.

Ecco come gli inquirenti, sulla base della confessione della ragazza, la quale ha scritto di proprio pugno un memoriale di oltre tre pagine, hanno ricostruito la dinamica del tragico episodio. Marina Fabiano era in compagnia di un fratello minore e di un cugino e lunedì ha avuto un aspro litigio con il padre causato sempre dai soliti motivi, così come da resto hanno affermato i vicini, cioè dalle ripetute richieste del padre di voler morire per non soffrire più e per non dover sopportare il dolore di un figlio che spesso lo coglievano anche nel cuore della notte. Marina Fabiano forse in un momento di estremo dolore e di disperazione si è gettata sul collo del padre alla testa; il vecchio è crollato a terra e in un primo momento Marina ha pensato che il padre fosse deceduto sul colpo. La ragazza,

però, studentessa di medicina, ha voluto controllare l'effettivo decesso del padre e gli ha tastato il polso. L'ha sentito battere e a questo punto ha preso la decisione finale: si è tolta il foulard che teneva al collo e lo ha stretto contro tutte le sue forze attorno al collo del genitore.

A questo punto Marina Fabiano è andata tranquillamente a letto senza avvertire nessuno. L'indomani è uscita di casa con i libri per andare, come al solito, a studiare presso una amica che è alloggiata in un collegio di suore francescane. Marina ha detto al portiere che sarebbe rientrata dopo l'ora di pranzo; è ritornata a casa infatti verso le 16.30 e dopo aver salutato il portiere è salita entrando nell'appartamento. Sono passati solo pochi secondi dallo stesso portiere dello stabile — e subito Marina Fabiano lo ha chiamato dal citofono chiedendogli di salire perché il padre stava molto male. L'uomo è entrato nell'appartamento e ha visto la vasca da bagno piena di sangue e il cadavere di Concetto Fabiano immerso nell'acqua. Non ha potuto fare altro che constatare la morte del vecchio e ha con sigillato il corpo, come richiesto dal medico di famiglia. Così ha fatto Marina. Ha telefonato al medico il quale è arrivato nel giro di pochi minuti. Il medico, non convinto del racconto della ragazza, ha chiamato la polizia. Poi la confessione.

S. S.

La tragica morte del finanziere ucciso dal masso lanciato nel Canal Grande dal ponte dell'Accademia

Vendetta di contrabbandieri a Venezia

In gravi condizioni un altro commilitone - Arrestati due giovani, hanno confessato - «Volevamo sfasciare la barca dei militari per il sequestro di una nostra imbarcazione» - Poco prima avevano dato fuoco ad un motoscafo della GdF - Illeso l'ufficiale che comandava la pattuglia

Dal nostro inviato

VENEZIA, 31.

Alcuni contrabbandieri hanno provocato stanotte la morte di un giudice di finanza e il ferimento grave di un suo commilitone per un loro motoscafo effettuato qualche giorno prima. Due dei responsabili sono stati arrestati. Il piano architettato dai contrabbandieri è veramente fuori dell'ordinario, ed è stato eseguito con freddezza e spavalderia precisione anche se, secondo la confessione, è andato tragicamente al di là delle intenzioni. I fatti si possono così ricostruire. Verso le due del mattino, un motoscafo della Guardia di finanza tipo «Ranger» moderno e veloce, partiva dalla caserma situata alla Giudecca verso San Polo per gli accertamenti del caso, e per rimorchiare la carcassa del mezzo incendiato. Il «Ranger» era guidato dal finanziere Alberto Calascione di 25 anni, nativo di Pozzuoli, specialista nocchiere; insieme a lui c'erano a bordo il tenente Carmine Scarano di 28 anni, del servizio navale, e il militare Vincenzo Di Stefano di 29 anni, «padrone» secondo il gergo tecnico, dell'imbarcazione, cioè comandante. Il «Ranger» ha raggiunto la rotta normale per saggiungere San Polo, la più breve, raggiungendo cioè il bacino di San Marco e imboccando quindi il Canal Grande in direzione dei ponti dell'Accademia e di Rialto. Giunto sotto il primo è scattato il tran-



Il finanziere ucciso

lo, poiché proprio di un tranquillo si trattava un grande masso di travertino, che si trovava sul ponte, dove sono in corso lavori di restauro, è stato lasciato cadere da un'altezza di una decina di metri, con precisione purtroppo perfetta, sulla testa del Calascione, che ha avuto il capo stracciato. Il masso ha colpito anche Di Stefano alle braccia, fratturandoglile, e gli ha provocato contusioni anche all'addome e alla milza. Il tenente invece è rimasto fortunatamente incolume. Il motoscafo, senza guida, è andato a sbattere contro la riva del Canal Grande.

Il Calascione moriva poco dopo, malgrado le cure prestate; il Di Stefano venne ricoverato con prognosi riservata. I militari della Guardia di finanza, carabinieri e agenti — che ovviamente hanno messo



I contrabbandieri Riccardo Torta

in relazione l'incendio del motoscafo e l'agguato sul ponte dell'Accademia — hanno iniziato immediatamente le indagini per scoprire gli assassini individuando e arrestando poco dopo due contrabbandieri, Gianpaolo Colombo di 21 anni e Riccardo Torta di 32, entrambi da Venezia. Quest'ultimo è stato arrestato in casa di una sua amica, dove aveva cercato rifugio. La donna è stata arrestata per reticenza. Sia il Torta che il Colombo hanno ammesso le loro responsabilità. Le indagini erano coordinate dal sostituto procuratore della Repubblica, dottor Fortuna.

Riccardo Torta si era recato ieri sera alla stazione navale della Guardia di finanza, situata alla Giudecca, per reclamare la restituzione di un potente motoscafo, il «Fire», di cinque tonnellate di stazza, che gli era stato sequestrato il mattino nel cantiere «Ven. Mar.» a Malamocco, dove era ormeggiato. L'uomo si è presentato, con un altro giovane rimasto sconosciuto, al comandante della stazione, capitano Fabrizio Castrigone, pretendendo la riconsegna del motoscafo il cui sequestro era stato autorizzato dalla magistratura. Alla risposta negativa dell'ufficiale — che gli ha spiegato che il natante era stato sequestrato perché c'era il sospetto che fosse usato per attività di contrabbando e che l'aveva riconvocato per stamane in compagnia di un legale di fiducia — Torta se n'è andato indispettito.

Durante la notte, assieme ad altri due o tre amici (fra i quali il Colombo), il contrabbandiere (che risulta essere il «Fire», che batte bandiera panamense) ha incendiato un vecchio motoscafo che si trovava in un canale a fianco della sede del Comando Legione; quindi, recatosi sul ponte dell'Accademia, ha atteso con gli altri il passaggio di un natante della Guardia di finanza che prevedeva sarebbe stato fatto intervenire dopo l'incendio.

Secondo quanto si è appreso (l'interrogatorio di Torta è ancora in corso), l'uomo avrebbe ammesso di essersi appostato sul ponte, ma solo per sfasciare il natante della Guardia di finanza. In tal modo avrebbe voluto «ricambiare la parva con i finanziaieri che gli avevano sequestrato il motoscafo. Il pesante pezzo di travertino, gettato dall'alto del ponte, ha invece colpito in pieno il Calascione, uccidendolo, e il Di Stefano, ferendolo gravemente. A conclusione della confessione il magistrato ha incriminato i due contrabbandieri per omicidio volontario. L'attentato ha suscitato vivo

E' tornata la speranza nella casa del bambino di Bergamo rapito 10 giorni orsono

MIRKO POTRA' RITORNARE PRESTO A CASA?

Dal nostro inviato

BERGAMO, 31.

Una ridda di voci e di ipotesi scandalose le lingue ore di attesa dei genitori del piccolo Mirko. Ci si aspetta un colpo di scena da un momento all'altro che, però, potrebbe anche non venire, o per lo meno non così presto come l'ottimismo generale — derivato dalla sicurezza che un contatto tra la famiglia e i rapitori c'è stato — suggerisce in questo momento. Secondo alcuni Mirko Panattoni potrebbe ricomparire da un momento all'altro nei locali del complesso di gelateria, pizzeria, tavola calda e ristorante a Bergamo alta, di proprietà del padre Enrico Panattoni; altri, invece, sono più prudenti e ritengono che

occorrerà ancora tempo, che le trattative in un caso del genere sono lunghe, che forse siamo ancora alle prime battute. A conferma, però, che la vicenda si sta avviando ad una conclusione positiva vi è anche tutto il clima molto più disteso che si respira da un paio di giorni a questa parte in casa Panattoni e nel ristorante. Nessuno parla, non una sola parola sfugge dalla bocca di chi è vicino ai due «sentinelle» genitori e sa qualche cosa di ciò che si sta svolgendo in corso; ma sembra essere svanito quel clima di cupa disperazione che per tanti giorni ha regnato incontrastato presso tutti gli amici ed i parenti di Mirko. Passato lo sbigottimento dei primi giorni e proprio ora

che i primi barlumi di speranza cominciano ad affacciarsi, ci si comincia a parlare a porre degli interrogativi che forse troveranno una risposta solo dopo che Mirko Panattoni avrà fatto ritorno a casa o forse neppure allora. Si è detto, infatti, che è la prima volta che un bambino viene rapito in Italia a scopo di estorsione. Chi si mette in lena, un'impresa del genere, infatti, va incontro ad un numero infinito di difficoltà rappresentate proprio dalla tenuta di un rapito, che è tutto un'arte. E' tutto un'arte, e Pievano Torielli rimase sequestrato per 52 giorni in una stanza angusta e senza finestre. Con un bambino questo è impossibile ed Enrico Panattoni ha altri due figli adulti per i quali avrebbe indubbiamente

che il fatto tutto ciò che ora sta facendo per Mirko, Perché, dunque, ci si comincia a parlare proprio il figlio più «scodato» di Enrico Panattoni? La risposta più immediata è che la banda che ha eseguito il kidnaping ha voluto con questo colpo nel modo più bruciante gli affetti della famiglia Panattoni coinvolgere la lotta ed inoltre la tenuta di un rapito, come è stato già detto, è un numero infinito di difficoltà rappresentate proprio dalla tenuta di un rapito, che è tutto un'arte. E' tutto un'arte, e Pievano Torielli rimase sequestrato per 52 giorni in una stanza angusta e senza finestre. Con un bambino questo è impossibile ed Enrico Panattoni ha altri due figli adulti per i quali avrebbe indubbiamente

conclusa e gli inquirenti potranno dare inizio alle indagini, come questo singolo aspetto verrà preso in considerazione. Nulla frattanto si è appreso circa l'entità del riscatto che pare sia già stato richiesto dai rapitori. L'unico commento del legale della famiglia Panattoni è stato, come abbiamo già riportato, che si tratta di una cifra «assurda». Pare, comunque, che Enrico Panattoni sia già riuscito a racimolare la cifra e che ora attenda soltanto un cenno alla parte dei rapitori del figlio per procedere alla consegna del denaro, secondo le modalità che gli saranno imposte.

Mauro Brutto